

di maggioranza in un partito centralistico. Prevedo alto delle diversità, occorre ora invece cercare le vie dell'unificazione che non può sopprimere quelle identitarie. Noi siamo e intendiamo restare dei comunisti perché siamo comunisti che questa teoria e questa pratica, finalmente liberate dalle deformazioni autoritarie che ne hanno tragicamente contraddetto i principi, hanno dissolto le illusioni dell'89, facendo venir meno anche le basi stesse del Pds, e hanno posto in evidenza le grandi e crescenti contraddizioni del sistema capitalistico, a partire dal drammatico divario fra Nord e Sud del mondo e dall'acuirsi del conflitto di classe. E dunque vogliamo lavorare ad un processo, teorico e pratico, di fondazione comunista, che riguardi un'area più vasta della nostra mozione congressuale e investa le giovani generazioni. Ma rispettando altre elaborazioni ed esperienze e non vogliamo disperdere l'enorme potenzialità umana e sociale del Pci.

In questo senso il patto federativo è la sola soluzione unitaria possibile. Occorre però vederlo non come una richiesta della minoranza, ma come un modo nuovo della organizzazione politica: come un'idea aperta dell'intera sinistra, cioè l'inizio di un vero processo costitutivo della sinistra. Chiedo al congresso il coraggio di una scelta senza neppure dire prima che disegno si ha in mente, quale parlamento, quale legge elettorale, quali contrappesi? L'insistenza sulla proposta del referendum consultivo nasconde la volontà di sfuggire al nodo che è però nelle cose, non aggirabile: la connessione che esiste nei fatti tra riforma istituzionale e progetto politico dell'alternativa. Di un'alternativa vera, intesa come confronto tra schieramenti politici programmatici alternativi, sui quali l'elettore possa pronunciarsi. È questo il nodo che il Pds deve sciogliere. Il congresso deve quindi definire il fondo delle riforme istituzionali: rigenerare la politica e ricollocare i partiti nell'ambito loro proprio. Il voto va chiesto non per acquisire quote di potere ma sulla base di una competizione tra progetti alternativi. Questa è la svolta di sistema che si rende necessaria. Quali strumenti per attuarla? La nostra proposta è in campo: legge elettorale, rinnovamento del governo parlamentare, Stato delle regioni.

CHIARA INGRAO

Siamo fra quei pacifisti - ha detto Chiara Ingrao, dell'Associazione per la pace - oggi vituperati da Saddam Hussein ed allora vituperati dal ministro De Michelis, che si sono impegnati nel difficile compito di sottrarre alcune migliaia di persone al ruolo di scudi umani. Fatti e parole hanno dimostrato che la scelta fatta allora da Saddam Hussein non era certo il frutto di un improvvisi scatto di umanità: fu una scelta politica e un segnale. Io non so se si trattasse di segni veri di apertura oppure no. So solo che allora non furono colti, e che il dialogo è stato aperto solo dopo avere lanciato un ultimatum, cioè dopo avere imposto, su ogni possibile ripiegamento, il segno pesante, inaccettabile per un dittatore, dell'umiliazione e della disfatta.

Nell'infimo di questa guerra, diviene senso comune che per scongiurare un macello si debba macellare il suo popolo, le sue vittime. Ci sembra come che le nostre posizioni sono diventate difficili da comprendere in questi giorni: la politica non è affare dei potenti. Per costoro o si sta con Bush o con Saddam, o con Shamir o con Arafat. Solo se si sceglie di guardare il mondo con gli occhi dei deboli e dei popoli, si può stare contemporaneamente con gli irakeni ed i kuwaitiani, con gli israeliani e con i palestinesi. È questa la nostra scelta di campo: la scelta del cessate il fuoco immediato, generalizzato, senza condizioni.

È una responsabilità che dobbiamo assumerci tutti, ed in primo luogo l'Onu, tanto che è vocata ed oggi così assente ed impotente, e l'Europa, così tanto parte in causa e finora così pavida. Fermare la guerra: è una responsabilità a cui chiamiamo i governi, il nostro governo, e che ci assumiamo noi stessi, in prima persona, e che ci sono le nostre obiezioni. L'obiezione di coscienza al servizio militare, l'obiezione fiscale, la disubbidienza civile.

Quale scelta più alta, più efficace per spingere ad un cessate il fuoco per tutti, che quella di un intero paese che dice signor no, mi rifiuto da questa guerra? E quale maggiore solidarietà, per i nostri soldati nel Golfo, di quella di chi li vuole riportare a casa? Non solo per salvare loro la vita, ma per salvarne la dignità di cittadini e di esseri umani? Perché il nostro paese possa parlare al mondo con una voce di pace e di coraggio: il coraggio della disubbidienza.

È in questo spirito, con questi obiettivi - cessate il fuoco, conferenza internazionale, ruolo di pace dell'Onu, ritiro delle forze armate dal Golfo - che abbiamo lanciato in questi giorni la raccolta di firme su due petizioni popolari. Sono petizioni che servono a fare parlare anche la gente che oggi non è con noi, in mezzo alla quale crescono, anziché calare, il consenso alla guerra, l'imbarbarimento, il razzismo. È questa gente che dobbiamo cercare, oggi. Sono queste le iniziative che dobbiamo fare, non quelle in cui ci stringiamo fra noi, e ci rassicuriamo della nostra forza. Quelle che ci interrogano e ci inquietano, in cui faticiamo a trovare le parole giuste. Perché saranno nuove le parole che contano di più: le parole, non gli slogan. A volte persino il silenzio. Alcune di noi lo hanno scelto, in questi mesi, come forma di lotta. Manifestando in silenzio, vestite di nero, ed il nero ci pesa sempre di più perché il lutto non è più metafora ma realtà, per morti sconosciuti che la televisione rifiuta di mostrarci. Questo peso stiamo cercando di tramutarlo in forza: ne discuteremo assieme a Roma, il 9 e 10 febbraio, in un'assemblea nazionale.

CESARE SALVI

C'è stata una versione caricaturale e deformante della nostra svolta - ha esordito Cesare Salvi - come se qualcuno avesse davvero pensato che l'alternativa fosse il dietro l'angolo, che bastasse cambiare nome e simbolo. È vero invece il contrario. Il Partito democratico della sinistra nasce dal rifiuto di accettare lo stato di cose esistente, anche il sistema politico e partitico così com'è oggi. Nasce dal rifiuto di accomodarsi indefinibilmente nella nicchia residua di consociativismo che poteva essere garantita a una forza di opposizione che avesse accettato la logica del pentapartito, dell'esclusione dell'alternativa. Nascita del Pds, battaglia per la riforma delle istituzioni e della politica, obiettivo strategico dell'alternativa di governo, sono strettamente legate. Un nesso che c'era nella svolta e che il tempo che passa rende più giusto, evidente, ineludibile.

La vera consociatività anomala è oggi nel governo, nel pentapartito che si è venuto costruendo come sistema di potere autonomo e chiuso, del quale tratto costitutivo e premessa fondante è stata l'esclusione dell'alternativa. La funzione del sistema dei partiti di governo accresce il potere in settori impropri, nel momento stesso in cui lo perde nei settori propri della politica. Da un lato, infatti, il sistema dei partiti di governo ha perso autonomia rispetto al potere economico e alle organizzazioni di interesse, dall'altro ha operato un'acquisizione crescente del controllo di risorse improprie e di poteri che ai partiti non appartengono a cominciare dall'eresopropriazione del potere dei cittadini di decidere con il voto sul governo, su chi deve governare a livello nazionale, ma anche le regioni, i comuni. È a questo livello di problema che si pongono le questioni dell'alternativa e della riforma democratica dello Stato. In questo quadro

si pone il disegno di riforma istituzionale che mettiamo in campo, con il pacchetto organico e coerente di proposte che Occhetto ha ricordato. Ho letto che secondo l'onorevole Craxi nella relazione di Occhetto manca l'aspetto della relazione della grande riforma. Ebbene, è vero il contrario. Ma il punto è un altro. È inaccettabile che per grande riforma, si debba intendere sempre e solo ciò che ha in mente il gruppo dirigente del Psi. Vorrei far notare ai compagni socialisti che seguendo questa logica, dopo più di un decennio che da parte loro si parla di grande riforma, nessuna riforma istituzionale è stata fatta, né grande né piccola. La verità è che il Psi oscilla tra la volontà di conservare il sistema esistente - che ha garantito a quel partito largo spazio negli assetti di potere - e l'esigenza di cambiamento, che è sentita perché è avvertito il vento della crisi. Ma il cambiamento di sistema non è pensabile se non nella logica dell'alternativa. Da qui vengono le incoerenze, le contraddizioni, i limiti della proposta istituzionale del Psi. Basta pensare a questa davvero singolare insistenza sullo strumento - il referendum consultivo - più che sul progetto. E un mettere il carro davanti ai buoi. Che senso ha insistere sull'idea di interrogare il corpo elettorale su un punto solo senza neppure dire prima che disegno si ha in mente, quale parlamento, quale legge elettorale, quali contrappesi? L'insistenza sulla proposta del referendum consultivo nasconde la volontà di sfuggire al nodo che è però nelle cose, non aggirabile: la connessione che esiste nei fatti tra riforma istituzionale e progetto politico dell'alternativa. Di un'alternativa vera, intesa come confronto tra schieramenti politici programmatici alternativi, sui quali l'elettore possa pronunciarsi. È questo il nodo che il Pds deve sciogliere. Il congresso deve quindi definire il fondo delle riforme istituzionali: rigenerare la politica e ricollocare i partiti nell'ambito loro proprio. Il voto va chiesto non per acquisire quote di potere ma sulla base di una competizione tra progetti alternativi. Questa è la svolta di sistema che si rende necessaria. Quali strumenti per attuarla? La nostra proposta è in campo: legge elettorale, rinnovamento del governo parlamentare, Stato delle regioni.

UMBERTO RANIERI

Le ragioni della svolta - ha osservato Umberto Ranieri - non sono vanificate dalle novità anche drammatiche di questi mesi. L'esigenza di una nuova politica che il Pds ha sempre avuto esattamente dalla consapevolezza di un mutamento senza precedenti nel mondo contemporaneo, denso di opportunità, ma anche di rischi; che imponeva alla sinistra europea e mondiale l'abbandono di ogni residuo quietismo conservatore, che richiedeva coraggio innovatore. Se fossimo rimasti fermi, se il comunismo italiano si fosse sottratto alla sfida del cambiamento saremmo stati annichiti dal travolgente mutamento, dal ritmo di un cambiamento che non lascia indenni nessuno. Avere coraggiosamente collocato le forze che noi rappresentiamo nel contesto di un cambiamento radicale e profondo è stata davvero la condizione per arrestare un declino altrimenti irreversibile, la base per fronteggiare sfide inedite da protagonisti e non da spettatori passivi. Ma se è così, abbiamo il dovere di ragionare per davvero fuori dagli schemi. Siamo dinanzi a sfide che nessuna vecchia lettura del mondo riesce a padroneggiare. Avremo la preoccupazione che una regressione si possa produrre nelle nostre analisi, anche sul ruolo e la funzione degli Stati Uniti. I vecchi mitologie autoconsolatorie possono deviare dalla sfida vera che oggi è dinanzi alle forze della pace: la sfida dell'internazionalismo democratico; l'unica vera utopia per la quale valga la pena di battersi. Ecco la bussola che ci ha guidato nelle scelte di queste settimane difficili e tormentate. Abbiamo indicato una alternativa al ricorso alla forza. Il Golfo, sulla base di valutazioni razionalmente e moralmente fondate che sentiamo ancora vere alla luce di quanto sta accadendo. Ma nella nostra posizione non c'era né può esserci alcun sentimento di estraneità rispetto alle sorti del conflitto in atto, né c'è equidistanza tra i contendenti. Siamo, lo ricordo, La Malfa, dalla parte dell'Onu e sappiamo che presupposto di ogni pace giusta è il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait. Ed è con questo animo che domando al Parlamento italiano, e alle forze politiche e morali del nostro paese per valutare la possibilità di una iniziativa di cui anche l'Italia sia protagonista, per una tregua. Ritengo che sarebbero contraddittori con una tale iniziativa atti unilaterali del nostro paese o indulgere, nella nuova situazione, a posizioni che abbiamo espresso e fondatamente, in un'altra fase di questa drammatica vicenda.

La svolta avrà senso e mordente se fa del Pds una affidabile forza di governo; per collocazione internazionale, per la linea politica che perseguire, per i programmi che propone. La collocazione internazionale non può essere che quella di forza autonoma, ma organica alla sinistra democratica dell'Occidente; la linea politica non può essere quella che si batte con coerenza e linearità per l'alternativa di sinistra, per unire il campo del socialismo italiano. Ed è sbagliato su questo punto che il Psi non colga le novità e le innovazioni presenti nella relazione di Occhetto. La cultura politica del Pds non potrà essere quella riformista, cioè di selezione e limitazione degli obiettivi in un credibile programma di cambiamento dotato di interna coerenza, non retorico, né declamatorio. Fatta la svolta occorrerà costruire il partito della svolta. La sfida è ora quella della coerenza innovativa. A ciò intendono dare il proprio contributo i compagni che nel Pds si richiamano senza imbarazzo e con coerenza ai contenuti del riformismo e ai valori del socialismo democratico. Quel socialismo che nacque intorno all'utopia di una società mondiale regolata dal diritto, quel socialismo che nulla ha a che fare con i dispotismi dell'esperienza dell'Est. Quel socialismo può ritrovare il suo senso originario di progetto che continua le rivoluzioni liberali e democratiche e che oggi, dopo aver democratizzato lo stato nazionale, si volge al compito storico di costruire uno stato di diritto internazionale e un nuovo ordine economico del mondo. Siamo qui le ragioni, ancora più forti di ieri, per la richiesta di adesione del nuovo partito all'internazionalismo socialista a cui guardare senza mai, ma con serietà e senza alcuna boria lassista.

GIAN MARIO CAZZANIGA

La questione Gladio - ha detto Gian Mario Cazzaniga - è piano solo come progetto di risposta autoritaria alle potenzialità riformatrici del centro-sinistra, l'uso a fini di conservazione sociale dei gruppi eversivi degli anni 70, i finanziamenti confindustriali e massonici contro l'unità sindacale, gli episodi di attacco all'autonomia della Banca d'Italia ancora negli anni 70, la P2 sono momenti della storia di governo dello Stato parallelo su cui va fatta luce. Come la scelta di aderire alla iniziativa di difesa strategica fu

una ratifica a posteriori degli accordi fra il complesso militare-industriale italiano e quello statunitense, come l'esplosione dello scandalo Eni di Atlanta è stato il frutto di conflitti fra settori filo arabi e settori filo israeliani dei servizi statunitensi e italiani, così la stessa adesione nostra alla guerra del Golfo prima in violazione all'art. 11 della Costituzione e poi in forme militari sottratte al controllo parlamentare attende tuttora la sua storia.

La guerra nel Golfo, tesa a distruggere il potenziale bellico irakeno ed a far recuperare agli Stati Uniti sul terreno politico-militare una egemonia ormai in crisi sul terreno economico, ha coinvolto i paesi occidentali con largo utilizzo dello Stato parallelo sovranazionale ed ha messo in crisi la sinistra europea che vede nella ripulsa dei vincoli Nato e nella egemonia finanziaria della grande Germania allontanarsi le prospettive di una unificazione politica comunitaria all'interno di una strategia di pace, di democrazia sociale e di cooperazione internazionale.

Si ripropone nelle forme tragiche della guerra la questione irrisolta della democrazia, del binomio democrazia-pace che, attraverso la smilitarizzazione dello sviluppo, costituisce la sola strategia credibile per una forza politica che intenda restare fedele alla tradizione degli ideali socialisti. Tutto ciò impone come elemento fondante della strategia politica del nuovo partito lo scioglimento delle alleanze militari, tanto più urgente di fronte alla dissoluzione del Patto di Varsavia, in una strategia che, mirando allo scioglimento della Nato, individui nel ritiro italiano dal comando militare integrato Nato, nella pubblicazione dei Protocolli aggiuntivi del '49 e nella chiusura delle basi straniere, gli obiettivi della nostra iniziativa politica.

La battaglia per la conquista della democrazia e per la fine dello stato parallelo, dal recupero della sovranità nazionale alla glasnost istituzionale ed alla conseguente ricostruzione di uno stato di diritto, si ripropone a mezzo secolo dalla Resistenza antifascista come unica possibile cultura di governo delle forze democratiche e come grande obiettivo irrisolto.

È in questa nuova situazione che va misurata la validità della proposta che ha retto la svolta: operare per sbloccare il sistema politico italiano facendo della realizzazione della democrazia, considerata come via del socialismo, la strategia fondante del nuovo partito.

Ma se di questo si tratta non si vede che rapporto abbia tutto ciò con la rimozione di un nome ed di un simbolo gloriosi che dalla Resistenza ad oggi hanno rappresentato il baluardo della democrazia nel nostro paese. Non di questa discontinuità omologante abbiamo bisogno, segnata simbolicamente da questa presidenza dove per la prima volta nella storia del partito non siedono né operano né operai. La riflessione sulla necessità di sbloccare il sistema politico italiano e sulla realizzazione della democrazia come elemento fondante della nostra strategia è giusta, ed è giusta la proposta del nostro segretario. Ma se quanto siamo venuti dicendo è fondato, allora possiamo dire a te Achille chi che Dante fa dire da Stazio a Virgilio: «Tu festi come quei che va di notte/che porta il lume dietro e se non giova/ma dopo se fa la persona detto/quando dicesti: secoli si rinnova, torna giustizia e primo tempo umano e progenie discende dal ciel nova».

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Nell'unica democrazia che conosco, quella occidentale, da una crisi politica - ha esordito Paola Gaiotti De Biase, delegata estera - non si esce che attraverso lo strumento dell'opposizione politica: sono qui per un migliore potere esecutivo una tale opposizione politica, e perché una tale opposizione possa diventare governo. Il «con chi» dell'alternativa ruota inevitabilmente intorno ai soggetti politici esistenti, la tradizione socialista con le sue attuali contraddizioni, un cattolicesimo democratico svincolato dalla convivenza entro la Dc, la residua liberaldemocrazia; ma in quanto ne assumo questo e non altro orizzonte programmatico. Il dibattito sulla impossibilità dell'alternativa con questo socialismo cristiano, per l'assenza di una risposta del cattolicesimo democratico, resta nel quadro esistente, dandolo per inevitabile né è sostanzialmente succube, mentre il compito politico che ci tocca è di mutare i termini del quadro: il costituirsi di un soggetto nuovo ha il suo pieno senso nello sconvolgimento generale da operare, nel costringere anche altri a cambiare.

La crisi del Golfo è segno anche dell'impotenza della politica europea, della debolezza progettuale europea, della difficoltà di governo nel nuovo ordine internazionale emerso nel dopo Golfo, non consente a nessuno di attestarsi pacificamente, senza problemi, sulla propria compiutezza ideale e tanto meno ai partiti di governo, tanto meno alla tradizione socialista, tanto meno al cattolicesimo democratico attraverso da contraddizioni crescenti. È vero però che anche noi non possiamo evitare, e dobbiamo misurare con molto senso di responsabilità, il fatto che la posizione assunta sulla guerra del Golfo diviene segno e cifra del partito che ci accingiamo a costruire, e chiara di lettura di ciò che intendiamo per partito riformista, per partito dell'alternativa, e dunque partito di governo, di quali ne saranno le categorie interpretative, di come concepisce la sua funzione di partito. La discriminante che sembra dividere questo congresso sul ritiro delle nostre forze come proposta politica su cui attestarsi mi pare abbia davvero il carattere di un esempio, di scuola. Non mi scandalizzo affatto la centralità che ha assunto, ma questa centralità costringe anche a prendere posizione. La richiesta del ritiro delle forze italiane dal teatro di guerra espone una legittima e crescente domanda spontanea e naturale della società civile e non può essere demonizzata da nessuno. Ma non può costituire e non costituisce una linea politica di uscita dalla crisi e dalla guerra: perché privilegia un'ottica nazionale, di soluzione nazionale, in un mondo in cui tutto si gioca sull'interdipendenza; perché non consente di costruire una strategia comune della sinistra europea, ma nel migliore dei casi non va oltre la somma legata di proteste nazionali; perché così non solo esprime di fatto una rinuncia a intervenire sui processi mondiali che hanno portato alla guerra ma di fatto inibisce il recupero di un ruolo attivo, in Europa e nella costellazione alleata, per cominciare il seguito dei processi; perché non solo non ha possibilità di essere accolta ma nemmeno mette in difficoltà lo schieramento che ha votato la guerra, semmai lo ricompatta a difesa dell'onore nazionale.

Ciò che va perseguito è invece una linea che metta in evidenza le contraddizioni della maggioranza, ne riempia il vuoto di analisi e di iniziativa politica, ricostruendo una possibile sintona della sinistra europea al fine di arrivare attraverso una nuova fase diplomatica internazionale al cessate il fuoco, alla convocazione di una conferenza sul Medio Oriente, corresponsabilmente imposta. Un partito che si concentra sul problema della propria identità e della propria immagine, della testimonianza e del suo essere

contro, della protesta più che della proposta può anche privilegiare il tema del ritiro delle truppe: un partito che nasca per determinare gli avvenimenti futuri, per essere protagonista, per dare una risposta positiva alle crisi che il mondo si trova ad affrontare non può che puntare ad altro e più in là; o a un altro che anche se fosse perdente darebbe sempre comunque un segno di capacità di governo e rappresenterebbe una anticipazione e una ipotesi positiva sugli assetti da ricostruire in Europa e nel Mediterraneo.

ISAIA SALES

Dopo la battaglia febbrile e aspra di questi mesi - ha affermato Isai Sales, segretario regionale della Campania - e dopo aver sentito la relazione del compagno Achille Occhetto, sento di poter dire tranquillamente che il nostro contributo, così come quello di altre minoranze, è stato utile. Il Pds, infatti, nasce un po' più spostato a sinistra di quanto lasciasse intravedere fino a qualche mese fa. Sicuramente, la guerra che si è scatenata nel Golfo ha imposto a tutti di riscrivere le proprie posizioni: tuttavia, siamo riusciti, insieme, a non compromettere storicamente il nostro partito e a non far nascere quello nuovo con un atto sbagliato. Ed dunque, è stato utile dare battaglia, ma dobbiamo pur riconoscere che c'è stato chi ha voluto ascoltare le nostre ragioni. Uscire dalla rigidità, lacertante contrapposizione del congresso di Bologna resta il nostro obiettivo inimitabile, perché con la nostra mozione, la mozione Bassolino, abbiamo voluto determinare un fatto nuovo nel partito, senza il quale, diciamo così, questo congresso sarebbe stato una semplice conta. Ora, nella dialettica naturale dei programmi, noi vogliamo annunziare la componente di sinistra. E non da soli, ci mancherebbe altro, perché sappiamo che nelle opinioni del nuovo partito è possibile una maggioranza di sinistra. Ecco, dalla nostra autonoma posizione, noi lottiamo proprio per farla emergere.

Ma la maggioranza di sinistra può e deve nascere in modo specifico nel Mezzogiorno: la questione meridionale è uno dei punti di identità del nuovo partito, un punto di identità storica dei comunisti italiani. Pure, uno dei punti di maggiore contrasto tra di noi, pur essendo noi non si ha l'esatta concezione di quanto sta succedendo nel Mezzogiorno (non ce l'ha l'intero partito, almeno). Nel Sud stiamo assistendo a una moderna tragedia civile che non si manifesta nelle miserie, ma nelle contraddizioni: nel Sud si è raggiunto il massimo del consenso e della tenuta sociale con il minimo dello sviluppo. Il Sud non si presenta più come il luogo di arretratezza tradizionale, anzi, oggi i livelli di benessere sono superiori a quelli del resto del paese non essendo più complessivamente arretrato e sottosviluppato, il panorama sociale del Mezzogiorno non si ravvicina a quello del paese e dell'Europa: al contrario, s'è ingigantito il divario. Sembra una contraddizione, questa, pure è facilmente spiegabile: dalla società industriale il Mezzogiorno ha mutuato i modelli del consumo, i valori sociali della mobilità e del successo, ma non le strutture e l'organizzazione economica che sta la modernizzazione in un deserto di attività produttive.

Quindi il Sud non espone né socialmente né economicamente ma con le leghe e la criminalità, che sono la spia di una crisi profonda della democrazia e dello stato di diritto in Italia. Ci sono volute le leghe, paradossalmente, per far ricordare l'esistenza di una questione meridionale non risolta. E in questo paradosso, Bossi e Pomicino si tengono a vicenda. Bossi deve ringraziare Gava, Pomicino e Misasi, perché loro l'ha posto come problema. E Gava, Pomicino e Misasi devono ringraziare Bossi, perché proprio il leader delle leghe consente loro di presentarsi come i difensori del Sud. Perché oltre a quello della spesa pubblica, non ci sono altri progetti, oggi, per il Sud. Ma questa logica perversa, e le leghe stesse, si combattono al Sud e al Nord, battendosi per un Sud civile e produttivo. Nell'ambito di questo fenomeno, noi siamo preoccupati di non identificare la questione meridionale con la questione criminale, certo, ma la criminalità non è una variabile indipendente, al Sud, dello sviluppo conosciuto dal Sud in tutti questi anni. Perciò è incredibile che ci possa essere chi, nel Mezzogiorno, pone l'accento sui rapporti politici e sul peso istituzionale prima di ogni altra cosa: se non si costruisce una nuova società civile, nel Mezzogiorno per noi non c'è scampo. Il nuovo partito, nel Mezzogiorno, deve nascere in assoluto contrasto con la realtà delle istanze che invase il Sud, deve essere il partito della industrializzazione e della società civile.

PIETRO FOLENA

Voglio intervenire solo sulla questione del partito e della nuova politica, ha premesso Pietro Folena, segretario regionale della Sicilia. Anzitutto perché l'impianto generale della relazione di Occhetto, specie sulla questione fondamentale della pace e della guerra, sulla centralità della questione meridionale come questione nazionale diramante del Pds, è una base positiva non solo per una maggioranza, o un'improbabile maggioranza «blindata», ma per tutti noi e quanti vorranno partecipare alla nostra comune impresa. C'è un'altra ragione: ritengo che noi stessi - tutti noi - siamo stati spesso in questi 14 mesi i nostri principali nemici, un ostacolo nel dare concreta credibilità alla svolta e con la consapevolezza che fuori di qui, nella vita reale della gente, la sfiducia è tanta e a noi - proprio perché partito critico e riformatore - si chiede un surplus di coerenza e determinazione.

A tratti è sembrato essere un nostro astratto riformismo o antagonismo a dividerci e contrapporci, in altri momenti la sensibilità al rapporto coi socialisti o quella con il mondo cattolico, e ancora il giudizio sugli attuali rapporti di forza nel mondo. Tutti temi decisivi ma che si scontrano con ciò che quotidianamente il partito è nella società, con la sua caduta di rapporti sociali e civili, con la sua fisiologia in quelle aree del paese, penso al Mezzogiorno e alla Sicilia. Dove più sarebbe necessario un partito dei bisogni, popolare, di riscatto e di alternativa. Volei che discutessimo e in caso ci scontrassimo su quanto ad esempio i giovani e le donne in questo partito contano e pesano o su come scongiurare tendenze consociative o subaltermità moralistiche. Talvolta si è constatato il fallimento della cosuetudine. Ma quelle difficoltà, non parlare di fallimento, non sono da associare alle difficoltà più generali che il Pci in questi anni ha avuto nel rapporto con la società? Parlo dei movimenti, delle nuove dinamiche della società, delle nuove professioni, i ceti urbani, il mondo della scuola e allora ci acciamo le difficoltà e il profondo disagio che oggi attraversano tanti militanti, volontari, elettori del nostro partito. Un disagio che non nasce nell'89 ma ben prima e che ora va tradotto in proposta operativa i cui elementi ci fornisce la relazione di Occhetto. Al-

trimenti correremo un serio rischio: passare da un partito retto dal centralismo democratico - quindi da un gruppo dirigente nazionale tanto autorevole quanto ristretto e sostanzialmente immutabile - ad un partito retto dalla mediazione fra tanti centralismi e correnti meno democratici ma non meno ristretti e immutabili.

Vedo come decisive quattro questioni. La prima è quella della titolarità della decisione democratica. Il problema non è quello di limitare le tendenze e la loro espressione ma di affermare la centralità e la sovranità del singolo nel determinare le scelte del partito. La seconda riguarda l'autonomia delle istanze di base. Penso ad un volontariato laico e di massa voluto alla realizzazione di obiettivi limitati e chiari, ad un rapporto più agile e pieno con la società. La terza riguarda la scelta regionalista e meridionalista. Non si tratta di proporre nuovi livelli di decisione o nuovi organismi ma il ripensamento radicale dell'organizzazione nazionale e la scelta di un partito che sia nazionale ed europeo. E infine l'opzione europea, fino all'adesione all'internazionalismo socialista.

Sono convinto che malgrado difficoltà e resistenze tanti guardano a noi come concreta speranza. Lo sentiamo in questi drammatici giorni di guerra, l'abbiamo sentito a Roma quando abbiamo chiesto verità e giustizia, lo avvertiamo in Sicilia e ovunque si combatte il demone affaristico-mafioso. Non dobbiamo deludere quella speranza e nessuno può rimanere sulla riva in attesa di vedere ciò che porta la corrente o tantomeno ciò che portano le correnti.

SERGIO GARAVINI

La guerra - ha esordito Sergio Garavini - è l'effetto di una situazione che non corrisponde alle analisi ed alle valutazioni portate a sostegno della svolta, che sciolge il Pci per fare un nuovo partito non comunista. E la relazione l'ha dovuto riconoscere.

Si è sostenuto che la crisi del socialismo reale e la fine della guerra fredda avrebbero aperto una fase di interdipendenza pacifica; che la ricetta marxista - democrazia parlamentare - era quella giusta per superare la crisi a Oriente. Questa visione pacificante delle cose del mondo non ha retto nemmeno un anno. Si è sostenuto che non vi erano più ragioni di distinzione e di autonomia rispetto alla socialdemocrazia, che il divario con il Partito socialista italiano era, su scala internazionale, una sorta di anomalia, per cui si dava per scontata, quasi come automatica, la nostra adesione all'internazionalismo socialista. Ma oggi, sulla guerra, ragioni di distinzione e di autonomia attraversano le stesse socialdemocrazie.

La verità è che la situazione impone non l'abbandono ma il rinnovamento di un'analisi, che provenga dalla nostra cultura di comunisti, delle attuali divisioni del mondo, del ruolo delle grandi potenze capitalistiche che hanno vinto la guerra fredda e che nella divisione e nell'arretratezza del Sud del mondo, hanno sviluppato una egemonia crescente ma precaria, forte ma contraddittoria.

Si è sostenuto che la fine della guerra fredda, e quindi dell'antico comunismo tradizionale, avrebbe aperto la via allo sblocco del sistema politico, all'accesso di tutta la sinistra al governo, in una alternanza di maggioranza. E ora fin troppo facile constatare che non vi sono i segni di un tale sblocco. Questo è, quando l'accento, a proposito delle questioni istituzionali, è posto non sulla partecipazione democratica, ma sulla forma dell'organizzazione: privatizzazione; quando più sporadica la lottizzazione e quindi l'inefficienza dei settori pubblici; quando il sindacato diventa sempre di più una istanza economico-istituzionale che tutela i lavoratori in un quadro il cui carattere è sostanzialmente sempre più corporativo, dove le classi lavoratrici sono e devono restare tutelate ma subordinate, prive di fondamentali diritti democratici nelle stesse loro organizzazioni.

Dunque, non c'è lo sblocco del sistema politico, ma una involuzione autoritaria e corporativa. L'affermazione enfatica sulla democrazia e sui diritti resta una declamazione fuori dalla realtà. La relazione di Occhetto riconosce questo scarto tra le ragioni della svolta verso il Pds e la realtà, ma non ne trae le conseguenze. Ma allora il pericolo ben evidente è che l'autonomia del Pds resti una velleità propagandistica, al di là della quale c'è il rischio della omologazione nel sistema politico. Si pone perciò un problema: c'è bisogno di un progetto di riforma e di rinnovamento democratico che venga dalla cultura comunista, ma che non si è incontrato con le ragioni del Pds. Eppure questa è un'esigenza reale alla quale è indispensabile trovare una soluzione. Per questo è essenziale, puntare ad un impegno di lotta contro la guerra che corrisponda alla realtà della situazione. La relazione ha compiuto un passo importante in questo senso ma il sistema politico deve essere pienamente conseguente. È giusto rivendicare la cessazione del conflitto sollecitando una decisione dell'Onu e degli Usa. Ma il contributo a questo fine, nostro e dell'Italia, è tanto importante in linea di principio quanto praticamente modesto ed indiretto. Invece, ritirare le navi e gli aerei dal Golfo dipende dal governo, quindi spetta a noi rivendicarlo. Sentire circolare una interpretazione per cui vi sarebbe su questo punto una reticenza nella relazione è spero che le conclusioni del congresso siano invece chiare.

Questa questione si lega a quella della nostra presenza in Turchia. È quindi decisivo che il governo non chieda al Parlamento di autorizzare le nostre forze armate ad intervenire, come invece ha fatto per le navi e gli aerei. Non riesco a considerare che, a questo fine, sia una bestemmia estremista lo sciopero generale per la pace. È emerso tra noi, e si è consolidato, un divario di analisi e di proposta. Negarlo è impossibile. È una differenza politica che in altre circostanze è stata definita come una divergenza di cultura. Questa è la verità.

Ritengo che il quadro di principio ed organizzativo che è stato proposto per il Pds non consenta l'impegno per un nuovo progetto comunista di analisi, proposta e iniziativa. Impegno al quale credo ci si debba dedicare in un processo di elaborazione e di azione che guardi avanti, che filtri e contesti criticamente la storia stessa del Pci. Ma per rifondare, non per cancellare, la cultura e la politica dei comunisti. Ritengo quindi sia ben difficile e problematica, da parte mia, l'adesione al Pds, ma naturalmente mi sento impegnato nel congresso e ne dovrò valutare le conclusioni.

Era stata proposta la soluzione di una «federazione» che non è stata accettata ma che ritengo resti una prospettiva valida, perché è la proposta di un rapporto unitario nel quale sia pienamente autonoma la forza che si impegna nella rifondazione comunista, ma che, proprio come tale, deve mirare all'unità. Anche rifacendomi al senso di questa proposta federativa, vorrei sottolineare che pure l'asprezza del confronto e della polemica non deve tradursi in un male tradizionale del nuovo partito assunta la parzialità della sinistra per cui il vero nemico è chi li sta più vicino. Sentito più che mai che l'affermazione di una autonomia organizzativa e politica comunista ha senso se è pure capace di tradursi in una dialettica ed in una linea di pro-

posta unitaria.

ADRIANA COSTANTINI

Il nuovo partito dovrà esprimere la sua forza di cambiamento anche nel modo di stare nelle amministrazioni. L'amministrazione dei Comuni - ha detto Adriana Costantini, vicesindaco di Vittorio Veneto - è un determinante banco di prova della nostra capacità di costruire un rapporto nuovo e di tradurre in progetti operativi le scelte di principio. Una gestione corretta, trasparente, in grado di dare risposte serie è essenziale per consolidare la fiducia nelle istituzioni democratiche e quindi per contribuire a frenare la tendenza alla disaffezione per la politica che è uno dei rischi che come la nostra democrazia. Il Pds dovrà trovare in sé l'energia e la forza inventiva per creare un legame stretto con la società civile per farsi tramite fra le esigenze della base e le soluzioni politiche e amministrative.

È necessario un forte impegno - ha sottolineato - per la difesa dello stato sociale da tempo oggetto di un attacco da parte del governo, attacco che è indice di una scelta politica che considera la sicurezza sociale come un accessorio di lusso, un optional, e non un indicatore dello livello di civiltà raggiunto da una società. Uno strumento efficace per comprimere i servizi sociali è anche il progressivo restringimento dei trasferimenti finanziari da parte dello Stato e della Regione. Il Pds dovrà dare una risposta chiara e in quest'ambito un ruolo determinante di trascinamento e di proposta avranno le donne, non solo per la loro particolare sensibilità su questo argomento, ma anche perché su di loro grava ancora interamente il lavoro di cura della famiglia, lavoro sempre pesante, ma che può diventare insopportabile se è presente in famiglia un qualsiasi handicap. È necessario inoltre attivare un'azione che miri a coinvolgere coloro che assumono come discriminante delle loro scelte la solidarietà e il rispetto della persona, valori che sono propri della nostra tradizione ma nei quali si riconoscono anche altre forze. La mia esperienza diretta - ha precisato la Costantini - mi ha portato a verificare una forte sensibilità da parte del volontariato sociale, di prevalente ispirazione cattolica, a costruire progetti comuni, purché siano concreti. È quindi possibile che il Veneto possa diventare un laboratorio per verificare la possibilità per il Pds di aprire un confronto con quei settori cattolici che vivono un profondo disagio nei riguardi della Dc. Non è un caso che proprio qui sia in atto una mobilitazione straordinaria per la pace che ha portato all'organizzazione di manifestazioni unitarie.

Come donna mi sento rilanciare ai compagni l'appello all'unità, proprio perché, come donna, abbiamo riaffermato il valore della differenza, della tolleranza, del dialogo. Veniamo da un anno troppo lungo di dibattito che ha talvolta portato a lacerazioni e ossessività, che ha forse creato gabbie di parole da cui non è facile uscire. Io sono però convinta che nonostante le differenziazioni, davanti al lavoro che ci aspetta nelle nostre realtà, è necessario un confronto che ci viene dall'affrontare sul campo i problemi di tutti i giorni, noi non potremo che essere insieme, l'uno a fianco dell'altro, come finora è stato.

LUISA SALEMME

Quanto conta in questo atto di fondazione del nuovo partito il ruolo di Luisa Saleme, delegata di Milano - la valutazione sul contratto dei metalmeccanici, la lotta straordinaria messa in campo e nello stesso tempo la distanza del sindacato dall'autonomia espressa dai lavoratori? Occorre una critica serrata del nostro recente passato per disegnare un futuro e un programma dove risulti centrale il rapporto tra partito e mondo del lavoro. Apprezzo che nella relazione si riconosca la legittimità dell'antagonismo quando invece nei nostri discorsi, alla conferenza programmatica Fiat si parlava dell'impresa come «luogo in cui vi è un confronto fra soggetti diversi non riducibile ad antagonismo».

Non si demoralizza l'impresa se si afferma che è riuscita a divenire luogo di produzione di valori che le garantiscono, però, di conservare il controllo sociale. Guardiamo, ad esempio, la sfida del progetto sulla «qualità totale». Non è un caso che, mentre noi vorremmo che fosse un'occasione per valorizzare il lavoro, l'intenzione dell'impresa è di farne uno strumento di ricerca di consenso intelligente ma subalterno e di identificazione ideologica e culturale con obiettivi che l'azienda continua a voler determinare unilateralmente.

Di fatto l'impresa sa che la riappropriazione del sapere e del lavoro da parte dei lavoratori comporta la riappropriazione di una propria identità e autonomia che entra in conflitto con quella identità sociale prodotta dall'azienda. E qui l'attualità del conflitto. È inevitabile che l'identità del nuovo partito assuma la parzialità della rappresentanza del lavoro rispetto all'impresa e il suo carattere antagonista. Il grande obiettivo della democrazia d'impresa non è riducibile ad una definizione di regole e di procedure, ma è un terreno di conquiste di poteri e di controllo sulla condizione di lavoro oggi strategicamente negati.

Rispetto a questo obiettivo non possiamo non criticare lo scarto che concretamente registriamo nelle vertenze nazionali e aziendali. L'impresa ci nega la contrattazione articolata, ma è anche vero che è difficile farla vivere con un sindacato prigioniero di regole e equilibri interni, che si separa sempre di più dai lavoratori e che cerca una sua legittimazione nelle istituzioni piuttosto che nei soggetti che rappresenta. I metalmeccanici non si sono potuti esprimere né prima, sulla piattaforma contrattuale, né dopo, sulle sue conclusioni. Questo vorrei che fosse denunciato da tutto il partito, anche dalla sua maggioranza, una maggioranza che al congresso di Milano ha votato contro un documento in cui si chiedeva il referendum sulle conclusioni della vertenza contrattuale.

Un altro esempio del distacco fra sindacato e lavoratori è l'ultimo accordo sulla qualità totale in Fiat che prevede incentivi alla produzione di idee. L'intesa non è altro che un supporto del sindacato all'obiettivo aziendale di allargamento del consenso, cosa molto diversa dall'esplicitazione di una propria autonomia progettuale sulla valorizzazione del lavoro, conquista di nuovi poteri e maggiore controllo sulla condizione di lavoro e sulle scelte d'impresa.

IRENE RUBBINI

È indispensabile andare alla costituzione di un partito veramente nuovo - ha esordito Irene Rubbini, segretario regionale della Cna del-